

ALGERIA

L'ARMA EFFICACE



TAHAR ZBIRI

Il conflitto resta aperto. Da un lato i « centralisti », gli uomini che con facile e comoda approssimazione (dato che è estremamente difficile e pericoloso dare una definizione « europea » alle forze che si muovono all'interno della realtà algerina) si usa ormai definire i « tecnocrati », e dall'altro i « puri » dell'autogestione, i fautori di un socialismo duro, quelli che oseremmo chiamare gli « uomini del ritorno alle origini » della rivoluzione algerina (quando le scelte di un socialismo romanticamente egualitario e decentrato sorgevano spontanee nel corso della lotta armata del *fellah*-partigiano). Tra queste due eterne componenti dell'Algeria post-rivoluzionaria si è venuti ancora una volta ai ferri corti e si è minacciato di gettare il Paese nel pozzo, sanguinoso di una guerra civile.

Per comprendere con più chiarezza quello che realmente si muove nella contorta realtà dell'Algeria d'oggi, a cinque anni dalla fine della lotta armata ed a due anni dal putsch che esautorò Ben Bella, occorre fare una precisazione. Si usa dire dell'Algeria post-benbellista che la linea di demarcazione, la « frattura politica » tra le forze che si agitano (a volte, come in questi giorni, fino al limite della lacerazione violenta) all'interno della classe dirigente algerina, è rappresentata dal momento sia ideologico, che politico, che econo-

Il braccio di ferro nell'Algeria post-benbellista che opponeva da due anni gli uomini dell'« efficacità » a quelli ancora legati alle suggestioni del « socialismo delle origini » è giunto al suo limite critico. Nella zona di Blida Boumediene ha stroncato sul nascere l'azione di forza di quella parte dell'esercito che non condivide il culto dell'efficacia nel quale gli uomini del « 19 giugno » tentano di immergere la realtà politica algerina. La fredda socialità dell'« état-patron » può aver vinto questo round. Ma le due anime del socialismo algerino continueranno probabilmente ad opporsi ancora. L'Algeria benbellista non è del tutto morta.

mico dell'autogestione e che attorno a questo connotato essenziale della realtà politica del Paese si scontrano una « destra » e una « sinistra », l'una per l'affossamento, l'altra per la difesa ad oltranza di questa « esperienza-test del regime » (così *Le Monde* di lunedì scorso definisce l'autogestione). Il discorso è abbastanza noto: da una parte — come abbiamo già parzialmente spiegato nello scorso numero dell'*Astro-labio* — i ministri-tecnocrati cresciuti nel culto della produttività, di un socialismo astratto privo di ogni venatura romantica e populista e completamente immerso nella logica dell'*état-patron*, formati o durante i lunghi anni di preparazione ideologica nello Stato Maggiore dell'esercito delle frontiere o nel contatto con gli interlocutori francesi (ma dimentichiamo la Francia della tecnocrazia gollista) nel corso delle negoziazioni sia precedenti che postcedenti l'indipendenza (citiamo a questo proposito due frasi pronunciate dal ministro dell'interno Medeghri e da quello dell'industria Belaid Abdessalam. « Il socialismo non significa anarchia, improvvisazione, incapacità e di conseguenza povertà. E' invece un mezzo per aumentare la produzione a profitto del paese » affermava Medeghri nel maggio '66 su *Jeune Afrique*. « L'autogestione non è una realtà ideologica ma deve essere una realtà economica »



BOUMEDIENE

ha ribadito Abdessalam la scorsa estate). Dall'altro i sostenitori di un benbellismo senza Ben Bella, i fautori di un socialismo che affonda le sue radici nelle scelte spontanee dell'autogestione, più sensibili ai momenti ideologici della rivoluzione algerina che a quelli economici. In questo fronte gauchiste si raggruppano le forze sindacali (UGTA), quelle studentesche (UNEA), i giovani ufficiali usciti dalle accademie militari dei paesi socialisti e i vecchi *maquisards* dell'interno come l'ex capo di stato maggiore Tahar Zbiri o capi Willaya come « Saut el Arab », « Si Hassan » e Mohand U El Hadj (tutti e tre facenti parte del comitato di coordinamento dell'FLN installatosi all'indomani del 19 giugno '65 ed esautorato pochi giorni fa da Boumediene. Mohand U El Hadj partecipò anche, nel '63, alla fase iniziale della rivolta kasila di Ait Ahmed).

Ma anche all'interno di questi due gruppi antagonisti che giocano il duro braccio di ferro che deciderà della sorte della rivoluzione algerina, si muovono diverse realtà. Quella che potremmo chiamare la « gauche pura », nella sua dimensione militare (non dimentichiamo che il principale protagonista della scena algerina è ancora l'esercito) nasce dalla convergenza di due componenti culturalmente e anagraficamente diverse: quella dei vecchi *maquisards*

dell'interno e quella dei giovani ufficiali raggruppati intorno al Commissariato politico dell'ANP (Armée Nationale Populaire) e al settimanale dello esercito *El Djéich*, che provengono dalle scuole militari dei Paesi socialisti. La « gauche tecnocratica » a sua volta è presente nella realtà militare algerina attraverso quelli che Yves Cuau su *Le Figaro* del 18 dicembre scorso chiama « la guardia di ferro del colonnello Boumediène », gli ex ufficiali dell'esercito francese tra i quali Abdelkader Moulay e il comandante Zerguini, i « cervelli » del ministero della difesa, e il comandante Slimane Hoffman; capo dei reparti corazzati (i primi due provengono dalla scuola di cavalleria dell'esercito francese di Bou Saada, Hoffman, ex capitano in Indocina, proviene dall'Accademia di Saint-Cyr).

Due sinistre. Precisato ciò è quindi estremamente inesatto parlare di una « destra » e di una « sinistra » algerina. Le due forze antagoniste, i protagonisti di questo braccio di ferro che dura ormai da più di due anni (scrivevamo su *Il Ponte*, ad un mese dal colpo di stato antibenbellista del giugno '65: « il *putsch* ha espresso in un coacervo non bene amalgamato di opposte tendenze politiche l'ambiguità culturale dell'Algeria a cavallo tra Africa araba ed Europa, tra cristallizzata ortodossia islamica e Islam come cultura nazionale popolare in continua evoluzione, tra Stato sociale e socialismo largamente popolare e democratico ») risultano abbastanza chiaramente collocati all'interno di una stessa dimensione politica che, se non può essere considerata socialista *tout court*, è ciononostante obiettivamente inserita nelle grandi linee, sia pure contorte e a volte confuse, di un discorso politico ideologico che punta verso sbocchi di tipo socialista. E' perciò più logico parlare di due componenti che si scontrano allo interno di uno stesso embrionale contesto politico, piuttosto che di una *gauche* impregnata di suggestioni fanoniane e di una « destra » la quale, in nome dell'*efficacit *, tenta di comprimere le spinte dell'autogestione frenando cos  la spinta egualitaria della rivoluzione algerina.

Sottosviluppo ed « efficacit  ». « Efficacia », « * tat-patron* » da un lato, quindi, e « autogestione », socialismo largamente popolare (anche se confuso e molte volte improduttivo) dall'altro. In fin dei conti l'Algeria post-rivoluzionaria soffre, in maniera macroscopica, per una malattia propria di larghe zone del Terzo Mondo: l'antagonismo

tra « volont  » e « possibilit  », tra mito rivoluzionario e realt . La vita politica di molti paesi neoindipendenti,   costretta infatti nell'antagonismo tra le legittime aspirazioni verso un socialismo « a tappe bruciate » (specie in quelle ex colonie che hanno acquisito l'indipendenza attraverso lunghi anni di lotta popolare contro le metropoli) e la palude vischiosa del sottosviluppo, dalla quale, appunto, deve forzosamente uscire se intende inserirsi, con probabilit  di successo, in una prospettiva socialista. Da questo drammatico antagonismo nascono le ragioni della componente tecnocratica del socialismo algerino. Ma a volte la via, in parte obbligata dell'*efficacit * rischia di creare nel corpo politico del Paese quelle isole di tecnocrati puri che, prendendo logicamente in mano le leve economiche pi  importanti dello stato, rischiano di dimenticare le ragioni ideali di una rivoluzione (l'autogestione per quello che riguarda l'Algeria), di credere sempre pi  al mito di una fredda produttivit  *tout court* e di restringere la strada verso futuri sbocchi socialisti del paese. (« Belaid Abdessalam, ministro dell'energia e dell'industria, non si sente toccato dall'accusa di immobilismo. E' uno dei personaggi pi  potenti e pi  contestati del regime. Con il petrolio, il gas e tutti gli investimenti industriali, tiene in mano la chiave dell'avvenire dell'Algeria. Raggruppando intorno a s  tutti i giovani tecnocrati, s'  eretto a vigoroso promotore di un capitalismo di stato desideroso d'efficacia e di rendimento » scriveva *L'Express* del 19 novembre scorso). E sono queste le ragioni della « gauche ». Intorno a questa contraddizione si   sviluppata la lotta politica algerina fino alla sua ultima esplosione violenta.

Il socialismo dell'«  tat-patron ». Gli uomini dell'*efficacit *, quelli che

hanno vinto questo sanguinoso *round* con la romantica durezza socialista degli uomini dell'autogestione, si presentano in realt  oggi di fronte all'Algeria, dopo due anni di esercizio del potere (dal *putsch* del giugno '65), con un bilancio in parte positivo. « Due anni non permettono nessun miracolo e, del resto, noi abbiamo rinunciato alle soluzioni miracolose » scrive il primo novembre scorso il quotidiano ufficiale *El Moudjibad*. Ma non ostante questo prudente linguaggio non si pu  dire che qualcosa non sia stato fatto. Oggi, infatti, l'Algeria pu  vantare 1,7 miliardi di franchi di riserva. La produzione petrolifera, che nel gennaio '62 era di 22 milioni di tonnellate,   salita attualmente a 40 milioni e nel 1970, secondo calcoli di previsione, raggiunger  60 milioni. Gli accordi petroliferi stipulati nel '65 con la Francia offrono al paese crediti di due miliardi di franchi in cinque anni. E ancora: la costruzione del complesso meccanico di Costantina che entro un anno dovrebbe produrre 5000 trattori e 9000 motori; la produzione del minerale di ferro che oggi sorpassa quella prece-



KAÏD AHMED

ALGERI '63: I maggio benbellista





ALGERI '67: le donne della Casba

dente, la nazionalizzazione delle miniere (maggio '66); la formazione di 400 ingegneri in due anni e di mille tecnici del petrolio. Ma dalla nazionalizzazione delle miniere (« abbiamo posto termine ad un anacronismo incompatibile con la nostra sovranità e con la via socialista che abbiamo scelto » dichiarava Boumediene in quell'occasione) al divieto alle banche straniere in Algeria di svolgere operazioni con l'estero, monopolio di Stato, cioè, su tutte le operazioni finanziarie con altri Paesi (Novembre '67), dal decreto legge che assicura allo Stato il controllo di tutte le compagnie di assicurazione operanti in territorio algerino (sempre de/

maggio '66) alla volontà di riorganizzare e strutturare in senso organico il partito (nel discorso del 1 novembre di quest'anno, Boumediene sostiene che il '68 dovrà essere « l'anno del partito »), la componente « centralista », « tecnocratica », del 19 giugno « antibenbellista » ha operato una serie di aggiustamenti in senso « social-accentratore » nella realtà algerina (*l'état-patron* del quale abbiamo parlato, affiora con insistenza negli atti ufficiali della Algeria post-Ben Bella) che hanno sempre di più limitato lo spazio ideologico e politico dell'autogestione.

La contestazione sotterranea. Da questo stato di cose, ai « ferri corti » della settimana scorsa il passo è stato breve. A El Affroun i « mig » governativi hanno sgominato le colonne blindate insorte in nome del « socialismo puro e duro » dell'autogestione. Ma Zbiri ed altri uomini della « gauche » sembrano essersi rifugiati sulle montagne ciò può rappresentare forse ancora un pericolo per l'Algeria del freddo socialismo dell'*efficacité*, anche se l'evolversi della realtà algerina ha finora dimostrato come le opposizioni armate siano destinate all'insuccesso (l'esperienza della rivolta kabila di Ait Ahmed insegna). Ad Algeri è rimasto Oumeziane con la sua UGTA che ha finora cercato di contrastare il passo all'avanzata dell'*état-patron*. Sono rimaste le sotterranee energie contestative di giovani ufficiali. Le nostalgie benbelliste degli studenti. E i sordi rancori delle campagne autogestite. Tutto potrebbe ricominciare daccapo.

ITALO TONI ■